

COLTIVARE I LUOGHI DELLE ARCHEOLOGIE

Tessa Matteini

Università degli Studi di Firenze

“Le piante di fichi hanno già tutte le loro foglie, e si cominciano a scorgere i frutti. Maturano questi verso il S. Giovanni, e dopo la pianta produce un secondo raccolto. Prosperano molto i mandorli, ed una pianta vigorosa poi di carruba, porta una quantità propriamente sorprendente di frutta. Le viti destinate a produrre uve per mangiare, e non per fare vino, sono tenute a pergolati, sostenuti da alti pilastri. Seminano nel marzo i poponi, i quali maturano nel giugno. E nelle rovine del tempio di Giove crescono stupendamente, senza traccia di sorta di umidità.”

Wolfgang Goethe, *Girgenti*, giovedì 26 aprile 1787

Il tempo delle archeologie e il tempo delle coltivazioni

L'occasione della progettazione di un parco agricolo per la *buffer zone* dell'ambito patrimoniale di Villa Adriana costituisce una opportunità per riflettere sulla

conservazione attiva e inventiva dei complessi archeologici integrati in un paesaggio rurale e sulla loro possibile coltivazione, intesa in una accezione semantica più ampia e volutamente progettuale¹.

Quali sono le potenzialità per la riscoperta e la reinvenzione di questa particolare categoria di spazi aperti, che possiamo definire *isole temporali* nel sistema paesaggistico circostante e che permettono di accedere allo spessore storico dei luoghi, sperimentando dimensioni cronologiche diverse?

E quali le visioni, le strategie e gli strumenti che è possibile adottare per una loro reinterpretazione contemporanea innovativa e compatibile attraverso il progetto di paesaggio?

Se l'ambito dell'archeologia urbana² di norma si confronta con la stratificazione multipla delle città e con la loro complessità e diversità temporale³, ricca di interazioni tra i differenti livelli insediativi ed indice di continuità di occupazione, un complesso archeologico

collocato in un ambito rurale segue generalmente una sorte diversa.

Nei paesaggi disegnati dall'agricoltura le diverse pratiche stagionali che accompagnano le coltivazioni vengono ciclicamente ripetute e periodicamente rinnovate e modificate, in un costante e progressivo adattamento alle necessità ambientali e/o economiche in trasformazione. Le strutture archeologiche integrate all'interno di questi paesaggi riconoscono un altro tipo di temporalità, non più legata a esigenze d'uso e contingenze funzionali, ma piuttosto influenzata dalle dinamiche naturali di alterazione dei materiali che le compongono e dalle sequenze dei differenti processi ecologici che si susseguono.

La combinazione tra questi tempi differenti, scanditi da ritmi diversi intreccia un secolare racconto che conferisce ai luoghi archeologici la loro peculiare profondità e l'insostituibile valore quali "macchine del tempo"⁴. Scrive nel '58 Marguerite Yourcenar, nei suoi appunti sulle Memorie di Adriano: "Teri alla Villa, ho pensato alle mille e mille esistenze silenziose, furtive come quelle degli animali, inconsce come quelle delle piante: vagabondi dei tempi del Piranesi, saccheggianti di ruderi, mendicanti, caprai, contadini che hanno preso alloggio alla meglio in un angolo di rifiuti, che si sono succeduti qui tra Adriano e noi."⁵

Dal punto di vista ecologico, può essere utile ricordare come i siti archeologici costituiscano generalmente un importante serbatoio di diversità biologica: la bassa pressione antropica e la presenza di condizioni ambientali peculiari e differenziate favoriscono spesso l'insediamento di specie rare che trovano in questi spazi un habitat favorevole per il loro sviluppo⁶. Nelle zone rurali, specie nel caso di coltivazioni di tipo intensivo, questi ambiti possono dunque divenire

oasi preziose di biodiversità e complessità ecologica, naturalmente considerando in primis l'opportunità della presenza della componente vegetale in prossimità delle strutture archeologiche ed applicando gli strumenti appropriati per valutare una coesistenza controllata, come ad esempio l'indice di pericolosità⁷.

Memoria e presidio isolato e instabile di un tempo perduto, interrotto o addirittura rimosso, le presenze archeologiche che abitano il paesaggio rurale venivano di solito rinvenute in seguito alle segnalazioni (letterarie o iconografiche) dei viaggiatori, oppure riemergevano fortuitamente sotto gli attrezzi dei contadini che lavorano la terra. La storia dei ritrovamenti archeologici nelle zone agricole è strettamente intrecciata con le trasformazioni dei luoghi e con le pratiche di coltivazione: in molti casi sono i lavori effettuati per la bonifica delle zone palustri o gli scavi per le nuove piantagioni arboree a costituire il primo passo verso la scoperta delle rovine disperse nelle campagne dell'Italia Centrale, come i tumuli etruschi o le ville rustiche di epoca romana.

Possiamo ricordare gli "scavini" della Val di Chiana, peculiari figure di esploratori archeologici che tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo "percorrono attentamente le campagne, studiano il color della terra appena dissodata dall'aratro o solcata dai mille rivoli di un acquazzone; osservano le protuberanze o i rialzi che offre il terreno e sanno discernere a colpo d'occhio se derivano da fatti naturali o da lavoro d'opera umana; pongono mente alle fenditure che appaiono nelle rocce, e riconoscono qua uno scoscendimento accidentale del suolo, là le tracce del piccone o dello scalpello; fanno qualche assaggio a fior di terra colla zappa o col martello di cui vanno provvisti e quando

dicono di aver trovati indizi di una tomba, novantano-ve su cento indovino"⁸.

D'altra parte, il racconto delle esplorazioni dei luoghi archeologici in Etruria, Magna Grecia e Sicilia, che costituisce un vero e proprio *topos* nella letteratura di viaggio in Italia⁹ tra il XVIII e gli inizi del XX secolo¹⁰, è spesso utilmente integrata con la comprensione e la interpretazione del paesaggio rurale circostante.

Così, nei racconti di scrittori, artisti e naturalisti, la descrizione delle rovine che popolano le campagne della Maremma o del Meridione, viene spesso preceduta o seguita da considerazioni sulle coltivazioni e sulle pratiche agricole dei campi che circondano necropoli e antiche città.

Alcune delle più interessanti osservazioni di Goethe sull'agricoltura italiana e sulle pratiche agrarie nel XVIII vengono ispirate da una escursione nella valle dei Templi, nell'aprile del 1787¹¹, mentre a Segesta, l'attenzione del naturalista e l'incanto del poeta convivono, sollecitati da un paesaggio straordinario: "Si vedeva svolazzare una vera nube di farfalle sopra le piante dei cardi in fiore. Si scorgevano piante di finocchio selvaggio dell'anno precedente, disseccate dell'altezza di otto o nove piedi, disposte in ordine cotanto regolare, che non si sarebbe potuto loro dare maggiore, in una scuola di agricoltura. Il vento sibilava fra le colonne, quasi a traverso di una foresta, ed uccelli di rapina, descrivevano, gridando, le loro ampie spire in alto, sopra quelle rovine"¹².

Centoquaranta anni dopo, nella primavera del 1927, con una sensibilità molto diversa, ma con la stessa empatia ed appassionata curiosità intellettuale, D. H. Lawrence riporta le sue considerazioni a proposito della localizzazione della necropoli di Tarquinia e

della simbiosi tra spessore archeologico e impressioni paesaggistiche: "La collina di fronte è come una compagna a sé stante. La sua estremità più vicina è ripida e selvaggia, con querce sempreverdi e cespugli e chiazze di bestiame bianco-nero sui declivi dei pascoli. Ma la lunga cresta è di nuovo verde di frumento e corre declinando verso sud. E immediatamente si sente che la collina ha un'anima, ha un significato"¹³.

Un secolo e mezzo di esplorazioni ha consolidato il rapporto dialettico tra archeologie e paesaggio rurale che li accoglie, definendo categorie e strumenti di osservazione, ma, soprattutto evidenziando la alternanza tra fasi e temporalità diverse. Esemplicitativa in questo senso è la affermazione del medico e naturalista Giorgio Santi che nel 1806, a proposito dei resti romani rinvenuti sulla acropoli di Populonia, scrive: "[...] nella pendenza del Poggio vedemmo sotterra una conserva d'acqua, la di cui area esterna già era coperta da un lastrico di marmo ben connesso e ben conservato. Ma questo pavimento fu, secondo il solito destino di tali scoperte, disfatto senza discrezione allorché fu esso trovato nel lavorarvi il campo, giacché anche qui ciò che fu Città adesso è campo, come a Saturnia, a Cosa, a Roselle."¹⁴.

Due progetti in ambito Mediterraneo

Può essere interessante combinare il concetto di coltivazione dei luoghi archeologici con il *milieu* complesso e controverso del bacino del Mediterraneo, dove le civiltà classiche hanno lasciato un sistema di tracce consistenti, mentre le condizioni climatiche e la generale necessità di gestione della risorsa idrica introducono variabili specifiche che condizionano in maniera importante la cura e la costruzione dei paesaggi del *giardino mediterraneo*¹⁵ storicamente caratterizzato, come

ricorda Giuseppe Barbera, da biodiversità, multifunzionalità e policulturalità¹⁶.

Lo stesso Barbera sottolinea la peculiare capacità dei paesaggi mediterranei di “saper mischiare diversità biologiche e culturali: di misurarsi con flore, faune, civiltà che giungono da tre continenti, con variabilità climatiche stagionali e geomorfologiche, capaci [...] di sviluppare differenti servizi eco-sistemicì”¹⁷.

A fronte di queste considerazioni, occorre ricordare che lungo le rive del Mediterraneo una serie di fattori culturali e politici hanno pesantemente condizionato i codici vegetali¹⁸ adoperati per la sistemazione paesaggistica dei siti archeologici che, a partire dai primi decenni del Novecento, sono stati interessati da un fenomeno evidente di riduzione della biodiversità attraverso una diffusa omologazione delle scelte botaniche che portano a riconoscere come figurativamente adatte per il confronto con l'antico le sole specie sempreverdi, considerate “classiche” (*Pinus pinea*, *Laurus nobilis*, *Quercus ilex*, *Buxus sempervirens*). L'idea pericolosa ed ossimorica delle “nature immobili”, particolarmente apprezzata dall'estetica dei primi decenni del secolo, non tiene in alcun conto la ricchezza del repertorio botanico mediterraneo, conosciuto già in epoca romana¹⁹ e già reinterpretato da Giacomo Boni ai primi del Novecento nel suo elenco di specie predisposto per la Flora dei Monumenti²⁰.

Oggi, l'aspirazione al controllo totale del sito, alla protezione da possibili danneggiamenti e alla semplificazione delle pratiche di manutenzione, spesso intrapresa con scarsa consapevolezza delle implicazioni ecologiche e delle dinamiche relazionali tra vegetazione e strutture, conduce ad una frequente desertificazione delle aree archeologiche. Questa tendenza alla riduzione e alla semplificazione delle diversità naturalmente presenti in questo tipo di luoghi rende più

difficile e quindi più necessaria la sfida della coltivazione che in alcuni casi, come quelli ormai consolidati dei Giardini e rovine di Ninfa a Cisterna di Latina²¹, o della Kolymbetra nella valle dei Templi di Agrigento, dimostra significative potenzialità per la *conservazione inventiva*²² dei paesaggi archeologici.

Progettare il paesaggio di un sito archeologico nel contemporaneo significa comprendere, accompagnare o indirizzare i processi e le dinamiche attive secondo le molteplici temporalità (quelle dei diversi documenti archeologici e quelle della componente vegetale presente, spontanea o coltivata).

Il lavoro del paesaggista, ovviamente supportato da un *team* interdisciplinare che comprenda tutte le competenze necessarie per il lavoro in siti così fragili, consiste essenzialmente nel formulare obiettivi, strategie ed interventi per orientare la conservazione attiva, la gestione e le trasformazioni compatibili dei luoghi, prendendo in conto la complessità e la componente cronologica delle strutture archeologiche e dei sistemi paesaggistici presenti. Significa riuscire a lavorare su scale differenti e ad innescare (o riattivare) relazioni storiche, culturali, ecologiche e funzionali, nello spazio e nel tempo, preservando il patrimonio di diversità biologica e temporale esistente²³.

Per esplorare la dimensione progettuale dei paesaggi archeologici integrati in ambito rurale, può essere utile ricordare due casi esemplificativi, situati in aree diverse del Mediterraneo, la Sicilia Occidentale e la Provenza: il Parco archeologico di Selinunte realizzato da Pietro Porcinai con Vincenzo Tusa, Franco Minissi, e Matteo Arena (1973-1981) e il complesso dei giardini etno-botanici per il priorato di Salagon, presso Mane, ridisegnato dall'Atelier de Paysage Bruel e Delmar con Pierre Lieutaghi tra il 1995 e il 2005.

Caratterizzati da scale e preesistenze differenti (un parco archeologico di dimensione territoriale corrispondente alla antica città greca ed un orto-giardino intorno ad un presidio religioso di origine gallo-romana) si configurano entrambi come progetti di conservazione attiva e gestione innovativa di luoghi patrimoniali elaborati da *team* interdisciplinari che adottano la *coltivazione* come modalità primaria di cura.

*Il parco archeologico di Selinunte*²⁴

Nel 1966 i resti archeologici dell'antica città di Selinunte²⁵, solo in parte tutelati dal vincolo demaniale, rischiano di rimanere isolati all'interno di un paesaggio sottoposto a trasformazioni incontrollate, a causa delle speculazioni edilizie già in atto sulla costa.

Il 15 febbraio dello stesso anno viene pubblicato sul “Corriere della Sera”²⁶ un articolo di Cesare Brandi sul futuro delle “più belle rovine che esistano al mondo” e sugli auspici per la salvaguardia di un sito di fertilità archeologica straordinaria “prima che succeda qua, come a Pesto, come ad Agrigento”²⁷.

Brandi propone di creare “un grande parco archeologico, parco perfettamente e meravigliosamente realizzabile, i cui percorsi da compiere a piedi saranno i più umani e bucolici che si possano desiderare [...] e non in un terreno spoglio, ma ricco di una vegetazione ancor più esplosiva che rigogliosa, con le cupole di bronzo dei lentischi, le lance degli agavi, i ciuffi di acanto e di erba bianca che profuma l'aria come d'incenso”²⁸. Incoraggiato dalla autorevole premonizione, Vincenzo Tusa, Soprintendente per i Beni Archeologici della Sicilia Occidentale, decide di promuovere la costituzione del parco e di coinvolgere nel progetto il più celebre tra i paesaggisti italiani dell'epoca, Pietro Porcinai, che incontra a Firenze nel 1967 e che gli invia alcuni scrit-

ti, tra cui un saggio dal titolo significativo: *Amenagement de l'espace rural*²⁹.

In quegli anni la Sicilia è un importante laboratorio di sperimentazione per il restauro e la museografia archeologica ed è particolarmente interessante che il primo progetto integrato per un parco archeologico nasca a Selinunte, concepito da un gruppo di professionisti che stanno rinnovando lo sguardo e costruendo strumenti per affrontare in maniera contemporanea le sfide poste dai conservatori.

Tusa affronta in maniera integrata il problema della conservazione delle rovine e del paesaggio che le ospita³⁰, sottolineando l'importanza di considerare il patrimonio archeologico come “vivente contemporaneità”³¹ che gli archeologi debbono tradurre e comunicare agli uomini del loro tempo, preservandone il valore etico e documentario.

Minissi si preoccupa di rendere accessibile il passato, adoperando un linguaggio contemporaneo e testando materiali innovativi per ottenere soluzioni leggere e concettualmente rivoluzionarie.

Porcinai infine sperimenta, per la prima volta in modo compiuto su di un paesaggio archeologico, l'applicazione di strumenti di lavoro costruiti in oltre quaranta anni di professione come *landscape architect*: la comprensione delle relazioni ambientali, storiche e percettive, l'attenzione per gli aspetti ecologici, botanici e fito-sociologici, la trans-scalarità, e la contaminazione dei generi³².

Il progetto si caratterizza quindi come sforzo collettivo ed interdisciplinare finalizzato alla creazione di un nuovo tipo di sito archeologico, in cui alla protezione delle strutture si associa la riscoperta di un sistema di relazioni visuali *con* e *tra* le rovine (la duna artificiale, il piazzale dei tre canali visuali, il tema del “margine

del parco”) dove la nuova rete di percorsi di interesse archeologico e paesaggistico viene disegnata seguendo le tracce emergenti e la trama esistente di relazioni storiche, ambientali e percettive.

Ma l’aspetto che ci preme sottolineare in questa sede è un altro: il progetto del parco si caratterizza per una attenzione innovativa verso la conservazione degli equilibri ambientali e delle coltivazioni esistenti (seminativi, vigneti e pascoli) non disgiunta dalla attenta considerazione delle dinamiche della componente vegetale e del suo delicato rapporto con i resti archeologici³³.

In sintesi, quello per Selinunte è un progetto paesaggistico complesso, elaborato da un gruppo di professionisti che raccoglie tutte le competenze necessarie per orientare la gestione dinamica di un luogo storico e deposito culturale d’eccellenza attraverso un *Piano di coltivazioni*.

A distanza di più di quarant’anni, il progetto immaginato da Porcinai e Tusa ha finalmente trovato piena applicazione. Negli ultimi anni diverse aree del parco (dieci ettari nel 2018) sono state dedicate alla coltivazione di legumi, vigneti sperimentali (con vitigni di origine punica, greca e romana) e grani duri antichi di origine siciliana, come il *Russello*, il *Perciasacchi*, il *Monococco* o piccolo farro (*Triticum monococcum*³⁴) e il *Tūminia nigra*.

Quest’ultimo era stato ricordato anche da Goethe durante la visita a Girgenti di cui si è scritto in precedenza: “Il tumenia, il cui nome vuoi derivato da bimenia, è un dono prezioso di Cerere; una specie di grano estivo, il quale matura in tre mesi. Lo seminano in principio di gennaio, e nel giugno è sempre maturo. Non richiede molt’acqua, ma ha bensì d’uopo di molto caldo. Da principio ha foglia sottilissima, cresce parallelamente al frumento, ed in ultimo è molto forte.”³⁵

*Il giardino etnobotanico per il priorato di Salagon*³⁶

Il Priorato di Salagon³⁷ nella pianura rurale ai piedi delle montagne del Lure, ospita il Museo dipartimentale Etnologico dell’Alta Provenza. Il monumento, i giardini che lo circondano e il Museo sono gestiti dal *Conseil Général des Alpes de Haute Provence* e costituiscono un laboratorio di studio e di ricerca sul paesaggio e sulla flora della Regione.

Il progetto di Anne-Sylvie Bruel e Christophe Delmar³⁸ va ad integrarsi nel paesaggio agricolo della pianura di Mane, del quale riprende trama e scala per disegnare intorno al complesso religioso benedettino un sistema di giardini tematici e didattici, una cintura di campi coltivati ed una sequenza di spazi con differenti caratteristiche ecologiche e diversi livelli di naturalità.

Le indagini sui *layer* di uso del sito hanno ricomposto una stratificazione archeologica densa ed eterogenea: abitazioni galliche, una villa rustica di epoca gallo-romana, il complesso ecclesiastico del XII secolo ed una serie di edifici rinascimentali. Le campagne di scavo hanno rivelato una continuità di occupazione e coltivazione, dall’epoca preromana ad oggi e testimoniano una precoce cristianizzazione dei luoghi già dalla tarda antichità. Dell’edificio medioevale, rimangono oggi la chiesa (XII secolo) l’alloggio priorale (XIII e XV) e alcuni annessi per uso agricolo, organizzati intorno a due cortili, disposti a sud e ad ovest.

Per comunicare ed integrare paesaggisticamente questa complessità, i progettisti hanno elaborato un *masterplan* degli spazi aperti, con il supporto degli studiosi e dei curatori del *Conservatoire*, in particolare dell’etnobotanico Pierre Lieutaghi³⁹, scegliendo di disegnare i diversi giardini tematici⁴⁰ come micro-paesaggi evocativi.

La composizione e l’organizzazione degli spazi aperti è immaginata per relazionarsi con le differenti porzioni e funzioni del complesso architettonico storico: a nord-ovest del sistema viene mantenuta l’idea di naturalità, attraverso la riproposizione ed evocazione delle associazioni fitosociologiche legate ai querceti dell’Alta Provenza. Il complesso del priorato si trova infatti in un contesto di transizione che riveste un particolare interesse botanico ed ecologico: “Salagon si trova esattamente a metà strada tra rosmarino e genziana, tra Provenza e montagna [...] presidia al passaggio non solo tra le vallate e i villaggi, ma anche da un paesaggio floristico e l’altro: tra il leccio e il faggio, vi è l’immenso territorio della quercia bianca (roverella)”⁴¹.

Nelle porzioni esterne, verso la pianura agricola, il *masterplan* prevede, in continuità con la trama delle produzioni esistenti, una serie di campi coltivati, dove vengono allevate le piante destinate alla vendita e al consumo, mentre, di fronte alla facciata della chiesa e nelle zone limitrofe agli edifici conventuali sono stati creati una serie di spazi più articolati dedicati alle collezioni. Si tratta di sistemazioni semplici, suddivise in parcelle per la coltivazione che accolgono collezioni botaniche tematiche di differenti specie arboree, arbustive ed erbacee legate alla cultura e alle tradizioni locali⁴².

Questi *alfabeti* viventi, raccolti dai curatori sulla base della letteratura e della iconografia storiche, intendono evidenziare le trasformazioni attraverso il tempo delle conoscenze botaniche e delle pratiche di coltivazione nell’alta collina provenzale. Così, il *Jardin médiéval* ad esempio, costituisce una reinterpretazione contemporanea di un giardino conventuale, che ospita la flora conosciuta in Provenza prima delle esplorazioni nel Nuovo Mondo e basata essenzialmente sul *Capitu-*

lare de Villis (fine VIII secolo) il celebre repertorio delle specie adoperate nei giardini carolingi⁴³.

Come sempre avviene nei lavori di Bruel e Delmar, la comprensione del sistema idrico e la sua reinterpretazione nella logica delle sistemazioni proposte diventa uno degli elementi strutturanti della nuova organizzazione spaziale. In questo caso, la rete idrica preesistente, con i fossati e i canali di adduzione e smaltimento, viene mantenuta come partitura di base per la gestione dei nuovi ambiti coltivati, così da consentire la comprensione del funzionamento della trama agricola storica, ed i giardini tematici e didattici vengono irrigati tramite sistemi gravitazionali di canali e bacini che organizzano le parcelle.

Prospettive

Nonostante gli esempi autorevoli e le potenzialità di sperimentazione offerte dai numerosi siti mediterranei, la strada da percorrere per costruire una visione complessa, integrata e transdisciplinare sui temi del progetto, della conservazione attiva/inventiva e della gestione dei paesaggi archeologici in ambito rurale è ancora piuttosto lunga.

Per questo l’opportunità di riflessione e condivisione offerta dal concorso di progettazione promosso dal Premio Piranesi/Accademia Adrianea ha rivestito una importanza particolare, consentendo un confronto internazionale su questo tema e mostrando le possibili implicazioni nella gestione del paesaggio rurale tiburtino che, storicamente, combina il suo spessore patrimoniale-archeologico con le coltivazioni, integrando la città ideale costruita da Adriano a partire dal 118 d. C. con il “Campo”, ossia la presenza di produzioni agricole variate e mutevoli nel tempo.

A nostro avviso, due sono le linee di ricerca innovative generate dal concorso, utili a fronteggiare le sfide

globali che ci propone l'età contemporanea. La prima è l'interpretazione della buffer zone di un sito archeologico come luogo di coltivazione attiva (e dunque interfaccia sensibile di relazione) che diviene supporto per la creazione, recupero e reinvenzione di sistemi di spazi aperti differentemente coltivati (a scopo ali-

mentare, didattico e produttivo) e la riattivazione di itinerari tematici.

La seconda è la scelta di far diventare questo peculiare sistema 'ecotonale' di transizione un luogo per la sperimentazione di una produttiva e sostenibile coesistenza tra diversità biologiche e diversità temporale.

NOTE

- ¹ L. LATINI-T. MATTEINI, *Manuale di Coltivazione pratica e poetica per la cura dei luoghi storici e archeologici nel Mediterraneo*, Poligrafo, Padova 2017.
- ² "ricerca archeologica globale in una città tuttora esistente, ossia sull'intera sequenza insediativa a partire dalla fondazione fino ai nostri giorni, senza privilegiare un periodo rispetto a un altro e utilizzando come strumento di indagine lo scavo stratigrafico". R. FRANCOVICH-D. MANACORDA (a cura di), *Dizionario di Archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 350, *sub vocem*.
- ³ T. MATTEINI, *Strategie per la conservazione attiva e inventiva dei siti archeologici urbani*, in A. UGOLINI (a cura di), *Ruderi, baracche e bambini. CEIS. Riflessioni a più voci su di una architettura speciale*, Altralinea, Firenze 2017, pp. 88-107.
- ⁴ T. MATTEINI, *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno di giardini e paesaggi*, Alinea, Firenze 2009, pp. 111-117.
- ⁵ In M. YOURCENAR, *Memorie di Adriano*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2002, p. 300.
- ⁶ S. CESCHIN-G. CANEVA-A. KUMBARIC, *Biodiversità ed emergenze floristiche nelle aree archeologiche romane*, in "Webbia", 61 (1), 2006, pp. 133-144.
- ⁷ Definito da Maria Adele Signorini nel 1996 e successivamente utilizzato per definire una matrice di specie compatibili. LATINI-MATTEINI, *Manuale di Coltivazione ... cit.*, pp. 287-299.
- ⁸ Estratto da Numero unico del "Corriere della Domenica", pubblicato per nozze Mauri-Meda a Milano, nel dicembre 1900 e riportato nella Guida di Chiusi e dei suoi monumenti etruschi, notizie raccolte da Luigi Giometti, 1904, p. 91.
- ⁹ A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, Il Mulino, Bologna 1995; C. DE SETA, *Vedutismi e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; R. MILANI, *Il paesaggio è un'avventura. Invito al piacere di viaggiare e di guardare*, Feltrinelli, Milano 2005.
- ¹⁰ Oltre agli imprescindibili Goethe, Ruskin, Dickens, Chateaubriand, si possono citare E.C. JOHNSTONE GRAY, *Tours of the Sepulchres of Etruria in 1839*, J. Hatchard and Son, London 1843; G. DENNIS, *Cities and cemeteries of Etruria*, John Murray, London 1848; L. SIMONIN, *L'Etrurie et les Etrusques, souvenirs de voyage. Arezzo, le Val di Chiana et les ruines de Chiusi*, Librairie Internationale, Paris, 1866; P. BOURGET, *Sensations d'Italie, Toscane-Ombrie-Grand Grèce*, Plon, Paris, 1891.
- ¹¹ J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, trad. di E. Castellani, Mondadori, Milano 1983, Girgenti, giovedì 26 aprile 1787, p. 312.
- ¹² *Ivi*, Segesta, il 20 aprile 1787, p. 303.
- ¹³ D.H. LAWRENCE, *Luoghi etruschi*, Passigli, Firenze 1985, p. 49.
- ¹⁴ G. SANTI, *Viaggio Terzo per le Due Province Senesi che forma il seguito del Viaggio al Montamiata*, Ranieri Prosperi, Pisa 1806, p. 193.
- ¹⁵ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 100-102 e 227-229.
- ¹⁶ G. BARBERA, *Gli alberi nel paesaggio agrario: tipologie, prodotti e funzioni nell'evoluzione del paesaggio italiano*, in G. Barbera-R. Biasi-D. Marino (a cura di), *I paesaggi agrari tradizionali. Un percorso per la conoscenza*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 20-21.
- ¹⁷ G. BARBERA, *Sul giardino mediterraneo*, in LATINI-MATTEINI, *Manuale di Coltivazione ... cit.*, p. 18.
- ¹⁸ MATTEINI, *Strategie per la conservazione ... cit.*, pp. 120-121.
- ¹⁹ E testimoniato dall'iconografia pittorica di luoghi come l'ambiente ipogeo della Villa di Livia a Prima Porta, i cui affreschi si trovano oggi a Palazzo Massimo, o le domus di Pompei.
- ²⁰ M. DE VICO FALLANI, *I parchi archeologici di Roma. Aggiunta a Giacomo Boni: la vicenda della "flora monumentale" nei documenti dell'Archivio Centrale dello Stato*, Nuova Editrice Spada, Roma 1988, p. 65.
- ²¹ Vedi I. ROSSI DORIA, *Coltivare le rovine: Ninfa*, in LATINI-MATTEINI, *Manuale di Coltivazione ... cit.*, pp. 193-206.
- ²² P. DONADIEU, *Conservation inventive*, in A. BERQUE-M. CONAN-A. ROGER-P. DONADIEU-B. LASSUS, *La Mouvance. Du jardin au territoire, cinquante mots pour le paysage*, La Villette, Paris 1999.
- ²³ T. MATTEINI, *Il progetto di paesaggio per un sito archeologico Mediterraneo*, in LATINI-MATTEINI, *Manuale di Coltivazione ... cit.*, pp. 257-262.
- ²⁴ T. MATTEINI, *Porcinai e i luoghi dell'archeologia*, in L. LATINI-M. CUNICO (a cura di), *Pietro Porcinai. Il progetto del paesaggio nel XX secolo*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 176-197.
- ²⁵ In particolare l'acropoli, il santuario della Malophóros e i tre templi della collina orientale.
- ²⁶ L'articolo è intitolato: *Persino Selinunte fa gola ai maniaci della lottizzazione*. Invitato a Selinunte da Tusa, per fornire consigli in merito alle incombenti speculazioni, Brandi affidò il suo pensiero e la sua denuncia alle colonne del "Corriere della Sera". L'articolo è riportato in appendice a V. TUSA, *Selinunte nella mia vita*, La Zisa, Palermo 1990.
- ²⁷ *Ibidem*.
- ²⁸ *Ibidem*.
- ²⁹ Vedi lettera di Porcinai a Tusa del 23 dicembre 1967 (prot. 5759), Archivio Porcinai, Fiesole, faldone 161.
- ³⁰ TUSA, **quale volume? 1981**, p. 2.
- ³¹ V. TUSA, *L'archeologia in Sicilia: sua funzione culturale e turistica*, in "Archeologia classica", XVII (1965), 1, Roma, pp. 154-156, riportato in TUSA, *Selinunte nella mia vita ... cit.*, p. 98.

- ³² T. MATTEINI *Porcinai e i luoghi dell'archeologia*, in L. LATINI-M. CUNICO (a cura di), *Pietro Porcinai. Il progetto del paesaggio nel XX secolo*. pp. 176-197, Marsilio, Venezia, 2012.
- ³³ 1843/7. Archivio Porcinai, Fiesole, Faldone 161.
- ³⁴ Si tratta della prima specie di grano addomesticato. L. ALBERTINI, *Agriculture méditerranéennes. Agronomie et paysages des origines à nos jours*, Actes Sud, Arles 2009, p. 45. È stato ritrovato anche all'interno della Grotta dell'Uzzo, uno dei siti preistorici più importanti della Sicilia.
- ³⁵ GOETHE, *Viaggio in Italia ... cit.*, Girgenti, giovedì 26 aprile 1787, p. 312.
- ³⁶ A.S. BRUEL, *Governare le acque*, in LATINI-MATTEINI, *Manuale di Coltivazione ... cit.*, pp. 107-120.
- ³⁷ Acquistato nel 1981 dal Dipartimento Alpes de Haute-Provence e restaurato con la collaborazione del Consiglio Regionale Provence-Alpes-Côte d'Azur e del Ministero della Cultura francese.
- ³⁸ A.S. BRUEL-C. DELMAR, *Le territoire comme patrimoine, the territory as heritage*, ICI-Interface, Paris 2010, pp. 79-98.
- ³⁹ P. LIEUTAGHI, *Jardin de savoirs, jardin d'histoire*, in "Les Alpes de lumière" 110-11 (luglio 1992), Edisud Aix-en-Provence.
- ⁴⁰ In parte già presenti: una prima redazione dei giardini era stata elaborata nel 1986, a cura di P. Lieutaghi. Vedi la scheda su Salagon in M. VALERY-A. LE TOQUIN, *Jardins du Moyen Âge, La Renaissance du Livre*, Tournai 2002, pp. 137-141.
- ⁴¹ LIEUTAGHI, *Jardin de savoirs ... cit.*, p. 8.
- ⁴² Complessivamente la raccolta comprende settecento specie.
- ⁴³ Sulle specie del Capitulare coltivate in epoca carolingia, si veda F. CARDINI, M. MIGLIO, *Nostalgia del paradiso. Il giardino medioevale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 20-21.

